

Il mio amico e l'Unità

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

E insieme ideavamo, progettavamo, costruivamo la grandezza di un giornale della sinistra che fosse capace di tenere insieme l'identità di una storia eccezionale di giornalismo e di libertà con nuove aperture, nuove curiosità, una nuova identità. Con lui progettammo il nuovo formato e la nuova impaginazione del giornale, con lui varammo definitivamente l'idea che un quotidiano fosse anche uno strumento di battaglia e di offerta culturale: i libri, le collezioni di poesia e di letteratura e anche, per primi, le videocasset-

te del cinema di qualità. Con lui nacque l'idea de *l'Unità 2*, un giornale tutto dedicato alla cultura, alla scienza, ai nuovi linguaggi della comunicazione. Amato non aveva paura di rischiare. Ricordo la sua telefonata, stupita e divertita, alle sette e trenta di un mattino, quando mi annunciò che il giornale, con la prima uscita degli album Panini, era già esaurito in edicola. Amato era un uomo curioso intellettualmente e divertito dalla vita e dalle possibilità che essa aveva offerto ad un ragazzo intelligente del sud arrivato come studente fuori sede nella Capitale. La vita gli aveva fatto anche scherzi a ripetizione. Che però non gli avevano tolto né il sorriso, né l'allegria. Il male che poi lo finì si era presentato arrogante e invadente. Sommatamente ingiusto anche per l'età di chi si trovava ad ospitarlo. Amato lo ha combattuto. Ma è l'unica sfida che

non ha vinto. Tutti noi che abbiamo lavorato con lui lo ricordiamo con grande affetto e grande nostalgia, sulle colonne di questo giornale. Un giornale che proprio da domani, dopo gli anni straordinari di Furio Colombo e di Antonio Padellaro, conoscerà la sua prima direttrice donna, una giornalista libera e autorevole, come Concita De Gregorio. Un giornale che avrà una proprietà in coerenza con i valori della sua storia migliore. A *l'Unità* Mattia ha dedicato tanto amore, tanta energia e tanto impegno. Come aveva peraltro fatto, da capo della segreteria, con Giulio Carlo Argan. Petroselli lo aveva messo lì, per dare sicurezza e sostegno al primo sindaco di sinistra della Roma del dopo guerra. È proprio lì, in Campidoglio, che lo ricordammo, dieci anni fa. Con lo stesso rimpianto di oggi, con lo stesso affetto di oggi.

MARAMOTTI



Spezzatino alla Padana

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Oppure alle assemblee scozzesi, gallesse e nordirlandese, ciascuna delle quali ha scelto, entro determinati limiti, compiti e uoli che pensava di saper svolgere meglio degli inglesi. Sarà anche opportuno ricordare che, guardando ai fondamentali, qualsiasi soluzione venga prescelta nel contesto italiano attuale, è assolutamente fuori luogo parlare di federalismo quando qualcuno riesce a strappare funzioni e soldi allo stato e all'amministrazione centrale. Quand'anche lo si facesse in maniera efficace questo tipo di intervento sarebbe nel migliore dei casi una fattispecie di devolution. E' persino fastidioso dovere sottolineare ancora una volta che il federalismo originale e vero nasce dal basso, quando le autonomie locali, Comuni, Province ed eventualmente Re-

temente laddove, più precisamente nelle regioni, vengono pagate. Comunque, quand'anche si giungesse ad un sedicente federalismo fiscale, sarebbe indispensabile costruire un federalismo competitivo perché soltanto la competizione fra gli organismi "federalizzati" consentirebbe ai cittadini di valutare e scegliere a ragion veduta. E' sufficiente pensare all'istruzione che, affidata alle singole regioni, supponendo che tutte e non soltanto la metà di loro siano in grado di dotarsi e di fare funzionare sistemi scolastici di eccellenza, dovrebbe produrre una vasta circolazione di studenti da regione a regione alla ricerca dell'istruzione migliore per i loro obiettivi personali e secondo i loro talenti individuali.

Sarebbe anche il caso di porre in maniera problematica l'interrogativo relativo alla capacità delle regioni attualmente esistenti. Alcune di loro sono palesemente artificiali e quasi totalmente inefficienti e si potrebbe anche proporre fruttuosi accorpamenti eventualmente sotto forma di macroregioni. Altre, quelle a statuto speciale, risultano ultrabeneficate senza giustificazioni che tengano più. Per molte il rischio è di trovarsi a svolgere nuovi compiti probabilmente non richiesti da loro, ma imposti dall'alto. Se esistessero davvero i federalisti e non si trattasse, invece, di avventurosi avventurieri padani alla ricerca di qualche colpo di dubbio prestigio, tutti questi problemi, unitamente ai costi della crescita inevitabile di apparati burocratici, dovrebbero essere squadernati davanti all'opinione pubblica. Forse, si potrebbe anche dettare una nuova agenda basata sulle municipalità che rappresentano le autonomie storiche con le quali la quasi totalità degli italiani si identifica con notevole soddisfazione e compiacimento. E' sperabile che i commentatori, che tardivamente si sono accorti dei problemi, e che i politici, che dovranno formulare le soluzioni, acquisiscano al più presto tutti i dati e facciano due conti. In caso contrario, giungeremo soltanto faticosamente e costosamente a cucinare un indigeribile spezzatino alla padana.

L'ipocrisia del silenzio su una «famiglia altra»

ANNA PAOLA CONCIA*

Ogni volta che c'è un disastro come quello dell'aereo della Spair e vengono spezzate tante vite e, tra queste, quelle di coppie di turisti italiani eterosessuali, i giornali raccontano: stavano per sposarsi oppure erano in luna di miele e giù con i particolari. Nessuno di questi giornali si interroga se entrare o meno nelle vite intime delle persone o sul mancato rispetto della privacy dei defunti.

A Madrid sono state distrutte famiglie intere. Tra quelle famiglie intere c'era quella di Domenico Riso. Questa è la verità. Quanto è semplice la verità, quanto è bella e generosa, perché restituisce quello che siamo, quando è autentica e libera da condizionamenti. Il punto è questo. Nessuno ha chiesto che si entrasse sotto le lenzuola dei defunti, che si raccontassero dettagli privati o pruderie della vita familiare del povero Domenico Riso e del suo compagno francese. La richiesta era che si desse di-

gnità, almeno di fronte alla morte, alla tragedia che ha spazzato via una intera famiglia: due persone che avevano scelto un progetto di vita in comune e che, come tante altre famiglie, crescevano insieme un bambino. La differenza c'è, ed è enorme. Una differenza che trasmette la

miliare. Quella famiglia altra, sulla quale il nostro paese si ostina a mantenere il silenzio, un silenzio ipocrita. Questo è il nodo della vicenda. Il silenzio sugli affetti e sul progetto di vita comune che va in fumo insieme ai corpi. Quel muro quasi omertoso che avvolge

Nell'incidente aereo di Madrid sono stati distrutti interi nuclei familiari. Anche quello di Domenico Riso. La richiesta è che gli si dia dignità almeno di fronte alla tragedia

enormità della tragedia più grande. Ho provato per un momento ad empatizzare con quello che è successo: se fosse capitato a me, se io e la mia compagna tedesca fossimo state su quell'aereo e con noi ci fosse stato un figlio che la legge tedesca ci consentirebbe di avere, io avrei voluto che la mia famiglia fosse riconosciuta come tale almeno una volta nella nostra Italia. Avrei voluto che, oltre alla morte dei singoli, l'attenzione si soffermasse sulla tragedia più grande della distruzione dell'intero nucleo fa-

milie. Quella famiglia altra, invece, non c'è quando la cronaca (nera) si occupa di delitti avvenuti negli ambienti gay o a margine di festini gay. È questo quello che sembra non cogliere Francesco Merlo, nell'articolo pubblicato ieri da la Repubblica. Ed è questo il senso della lettera che ho firmato con molti esponenti del movimento omosessuale. In questi giorni sono in Puglia, per uno scampolo di vacanza. Qui sono stata raggiunta da un giovane della provincia leccese,

che mi ha chiesto aiuto perché viene costantemente insultato, picchiato e umiliato dalla propria famiglia, che non accetta la sua omosessualità. A questo giovane uomo non è riconosciuta alcuna dignità, a causa del pregiudizio che ancora avvolge l'omosessualità nel nostro paese. La famiglia di questo giovane pugliese lo sta cacciando di casa, perché si vergogna, mandandolo a vivere in un tugurio di campagna, lontano dal paese e dai commenti dei vicini e dei parenti. Egli sarà costretto a partire, ad andare altrove, perché la propria personalità possa svilupparsi in un ambiente sereno, come vuole la Costituzione del nostro paese. Cosa che, con tutta probabilità, aveva dovuto fare anche Domenico Riso, come tante e tanti cittadini italiani omosessuali di Torino, Firenze e Brescia, che ho conosciuto e che vivono in Spagna, migranti alla ricerca dei diritti di cittadinanza. Non è leghismo, succede in tutta Italia dal profondo sud al profondo nord: in questo non c'è differenza tra nord e sud Italia. Ho sempre apprezzato negli articoli di Francesco Merlo la sua lucidità di analisi, che questa volta sembra mancare a causa di una indignazione uguale e contraria a quella che il movimento omo-

sessuale ha voluto denunciare. Da quando sono in Parlamento, mi capita spesso di parlare con i giornalisti del modo in cui i media italiani trattano l'omosessualità: li invito a riflettere, a ragionare ed interrogarsi e li ho trovati pronti a mettersi in discussione. Lancio una proposta ai giornalisti italiani: organizziamo una iniziativa di riflessione tra il giornalismo italiano ed il movimento omosessuale. Mettiamoci tutti in gioco e riconosciamo i limiti reciproci. I mezzi di informazione hanno una grande responsabilità nella formazione e nella diffusione delle idee, ne siamo tutti consapevoli. La nostra denuncia, suonata probabilmente come una accusa, era in realtà una richiesta di aiuto, rivolta a chi può fare tanto nella lotta al pregiudizio per fare del nostro un Paese migliore. L'Italia ha un grande bisogno di un confronto vero ed aperto, per (ri)trovare la strada verso il Paese in cui vogliamo vivere per costruire una nuova comunità. Un modo può essere quello di interrogarci a tutto tondo su come si affrontano da noi i problemi della vita e della morte delle persone. Noi siamo pronti a farlo.

* deputata PD

Si tratti di federalismo o più correttamente di devolution l'obiettivo deve essere la qualità della vita dei cittadini

gioni, decidono di concedere allo stato e all'amministrazione centrale (come fecero le classiche tredici colonie americane) quei poteri e quelle funzioni che altrimenti loro stesse non sarebbero in grado di esercitare in maniera tale da migliorare la qualità della vita dei loro cittadini. Infatti, che si tratti di federalismo oppure più correttamente di devolution, l'obiettivo, preferibilmente denunciato in maniera chiara e perseguito in maniera trasparente, meglio se accompagnato da qualche criterio esplicito e preciso di valutazione, deve essere per l'appunto la qualità della vita dei cittadini. Se questi sono i fondamentali e, senz'ombra di dubbio, lo sono, è molto curioso e altrettanto pericoloso, che più che di funzioni e di competenze, si discuta di tasse quasi esclusivamente per sostenere che debbono rimanere prevalen-

Caso Torino: non è una questione di poltrone

STEFANO ESPOSITO*

Roberto Della Seta, nel suo articolo pubblicato nei giorni scorsi su *l'Unità*, decide di partecipare, a modo suo, al dibattito di queste settimane in merito alla vita interna del PD piemontese ed ai rapporti fra il suo gruppo dirigente ed il Sindaco Chiamparino. L'intervento di Della Seta, però, è di quelli di cui tutti faremmo a meno, per l'inconsistenza delle argomentazioni, per l'infondatezza delle affermazioni, per quel tono così esageratamente adulatorio nei confronti del Sindaco e della Presidente della Regione da risultare imbarazzante persino ai beneficiari. Siamo perciò, nostro malgrado, costretti a replicare ad alcune delle più evidenti e meno sopportabili distorsioni della realtà che caratterizzano l'articolo di Della Seta. Cominciando dall'ormai stucchevole questione delle correnti e dei capi corrente, perché a tutti è concesso parlar male delle correnti, tranne a chi le organizza e dirige e non v'è dubbio che Roberto della Seta sia innanzitutto il capo di una corrente organizzata e strutturata anche se di non grande visibilità.

Quando agli appetiti per incarichi e poltrone, vale per Della Seta quello che è già stato detto in precedenti occasioni: si portino esempi concreti di richieste e pressioni esercitate da Sinistra Per al fine di ottenere posti o posticini, oppure si taccia. Nel caso di Della Seta, poi, il fatto di aver ottenuto una poltrona parlamentare, grazie alle designazioni romane di stretto rito correntizio, e paracadutato nel collegio di Torino senza una pur piccola verifica del conten-

Un intervento in risposta a Della Seta: «Ci vuole un po' più di prudenza nel sollevare questioni morali inesistenti»

senso né fra gli elettori, né fra i militanti del Pd, dovrebbe indurre un po' più di prudenza nel pontificare sulle poltrone altrui e nel sollevare questioni morali francamente inesistenti. Nessuno discute il ruolo centrale e de-

terminante di Sergio Chiamparino e Mercedes Bresso, così come di Antonio Saitta, che il buon Della Seta curiosamente omette di citare, nella costruzione del Partito Democratico, così come non è mai stata contestata la piena legittimità del sindaco o della presidente della regione ad esercitare, con pienezza di poteri e di prerogative, il loro mandato elettivo. Stiamo discutendo d'altro e poniamo altre questioni, che riguardano il futuro dei nostri territori e le possibilità per il partito democratico di guidare ancora, nei prossimi anni, città, provincia e regione. Questioni che riguardano le strategie urbanistiche delle città, le politiche di redistribuzione delle risorse a sostegno dello sviluppo dei territori, i modelli organizzativi della pubblica amministrazione, l'equilibrio fra riduzione delle risorse per gli enti locali e livello quantitativo e qualitativo di servizi offerti al cittadino, il governo dei processi d'integrazione e fusione fra aziende pubbliche locali. Ben altro e ben più di qualche nomina o alcune poltroncine di seconda fila in qualche consiglio d'amministrazione, ma tutto ciò presuppone interlocutori di altro livello.

* Sinistra Per Torino

Una Parola
Pesce
VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Una ragazza bellissima nella parte superiore e mostruosa là dove finisce, appunto, manifestando la sua natura di pesce. In una favola di Esopo si narra di alcuni cani affamati i quali, nel veder galleggiare sul fiume dei recipienti pieni di speranze mangerecce, cercano di bere tutta l'acqua per raggiungerli, ma si gonfiano a tal punto che scoppiano: brutta cosa la fame quando fa perdere la ragione. È vero che chi osserva il cielo riflesso sull'acqua vede i pesci tra gli alberi. L'immagine è suggestiva, ma la verità è che costui non sta fissando il cielo ma l'abisso delle acque. E quando la verità viene a galla, come i nodi che vengono al pettine, finisce la poesia e il canto delle sirene diventa ringhio feroce. Si provi a rovesciare la prospettiva, ad assumere lo sguardo di una trota. Qualcuno le fa balenare davanti agli occhi una succosa leccornia, in buona fede l'addenta, e così si compie il suo destino, finiscono in pesce le sue speranze e la sua vita. C'è però una ragione superiore che presiede all'inganno dell'amo: il pescatore si sfama in virtù della fame del pesce. Ma poi deve sbrigharsi a cucinarlo, perché si sa che i pesci, come gli ospiti, dopo tre giorni puzzano. Figurati dopo cento.